

*Tour presidenziale in Asia***Obama teme di più
i dems di Tokyo che
il regime di Pechino**

Il governo giapponese riapre i negoziati sulle basi di Washington. L'esercito cinese pronto a stringere relazioni

Gli sgarbi di Bob Gates

Tokyo. Oggi il presidente americano Barack Obama arriva a Tokyo per la prima tappa del suo viaggio asiatico e non trova più l'alleato saldo che ha sempre rassicurato Washington. Un ufficiale del dipartimento di stato americano che preferisce restare anonimo dice alla Cbs l'inaudita verità: "Per noi che negoziamo la cosa più dura oggi non è la Cina, ma il Giappone". Ora che Pechino sta rinunciando al suo lungo isolamento internazionale - per esempio le sue navi sono arrivate fino alle coste somale, in missione antipirateria - Washington spera di rafforzare i propri contatti, soprattutto militari, per evitare problemi (per ora). Ma i cinesi in cambio sono esigenti e hanno richieste su cui il presidente americano Obama dovrà decidere in fretta.



Y. HATOYAMA

(articolo a pagina tre)

Sorpresa, Obama tratta meglio i cinesi degli alleati giapponesi

La Casa Bianca scopre di avere più problemi a negoziare con il nuovo governo democrat di Tokyo che con i militari di Pechino

Tokyo. Oggi il presidente americano Barack Obama arriva a Tokyo per la prima tappa del suo viaggio asiatico e non trova più l'alleato saldo che ha sempre rassicurato Washington. Lo stato delle relazioni tra America e Giappone è al punto più basso degli ultimi sessant'anni. C'è stata una tensione simile anche al tempo delle guerre economiche degli anni Novanta - ma allora era provocata dal commercio di auto di lusso e di semiconduttori: oggi invece è innescata dalla crisi di un'alleanza strategica che aveva resistito uguale a sé stessa per mezzo secolo.

Un ufficiale del dipartimento di stato americano che preferisce restare anonimo dice alla Cbs l'inaudita verità: "Per noi che negoziamo la cosa più dura oggi non è la Cina, ma il Giappone". Gli Stati Uniti si erano abituati a considerare Tokyo una costante comoda del panorama geopolitico e Pechino l'enigma difficile da prevedere, e invece nei prossimi cinque giorni il presidente Obama avrà più difficoltà a trattare con il governo del Partito democratico di quante ne avrà ad affrontare il monolitico Politburo della Cina. I democrat giapponesi gli sono in teoria gemelli, ad agosto hanno vinto un'esaltante rivoluzione politica con la stessa promessa obamiana di "change" mandando a casa la gerarchia del Partito liberale calcifi-

cata da decenni attorno al potere. Ma i segnali di attrito tra America e Giappone si moltiplicano. Domenica scorsa ventimila persone hanno protestato davanti alla base militare americana di Okinawa, che Tokyo ora vuole spostare sull'isola di Guam, riaprendo negoziati che erano stati chiusi da poco, nel 2006. Il governo ha appena annunciato che chiederà una revisione dell'accordo con gli Stati Uniti che regola la convivenza con i militari americani - e che

garantisce loro l'immunità dalla legge giapponese, una clausola particolarmente odiata dalla popolazione - e ha annunciato anche la fine della missione di sostegno alla guerra americana in Afghanistan, una presenza non essenziale, si trattava di navi per il rifornimento di carbu-



rante, ma che segnala che il rapporto è cambiato. A partire dall'atteggiamento dei giapponesi, che ora contraddicono in pubblico le controparti americane. Quando a settembre scorso il portavoce del Pentagono, Geoff Morrell, ha auspicato la continuazione della missione giapponese di rifornimento, si è sentito rispondere dall'ambasciatore in America, Ichiro Fujisaka, che "la decisione spetta al Giappone e di sicuro noi e l'America non parliamo attraverso portavoce". Lo scorso 14 ottobre Kuniko Tanioka, parlamentare della Camera alta, ha litigato con Kevin Maher, direttore della sezione Affari giapponesi del dipartimento di stato, sulla base aerea dei marine a Futenma. "Credevamo che la trattativa ormai fosse conclusa - gli ha detto Maher - un funzionario senior del vostro partito era d'accordo su tutto". Tanioka lo ha gelato: "Credevate, ma ora ci sono io che sono più furbo di lui". Cose mai viste, dicono gli americani. Di solito rispondevano "Ah soo desu ka", affare fatto. Ora sono ostili, con gusto. Nella sua ultima visita a Tokyo il segretario americano alla Difesa, Robert Gates, ha ammonito il governo che cancellare gli accordi sulle basi di soldati "porterebbe complicazioni immense e controproducenti". Soprattutto ora, con le questioni aperte di Cina e Corea del nord e, poco più lontano, di Afghanistan, Pakistan e Iran. E per farsi capire meglio ha tagliato fuori dal programma della visita tutte le visite, le cene e le cerimonie protocollari.

Con la Cina ci sono aspettative diverse. Washington e Pechino puntano a trovare un codice di comportamento comune per le proprie forze armate, perché il mondo sta diventando stretto per due superpotenze militari in espansione. C'erano più rapporti con l'esercito dell'Unione Sovietica anche durante la Guerra Fredda che oggi con i comandi cinesi, con i quali c'è un rapporto di vigile neutralità. Ma ora che la Cina stanno rinunciando al loro lungo isolamento - per esempio le sue navi sono arrivate fino alle coste somale, in missione antipirateria - Washington spera di rafforzare i propri contatti. "Non possiamo rischiare di affidare relazioni bilaterali di questa enormità all'iniziativa di marinai di 18 anni", dice un analista, come è successo a marzo quando una nave in missione di sorveglianza antisottomarini è stata circondata e affrontata con manovre ostili da una flottiglia cinese.

L'Amministrazione Obama si è già portata avanti con il lavoro con una serie di incontri ad alto livello, culminati il mese scorso con la visita in America del vicepresidente del Comitato militare centrale Xu Caihou e con quella Cina del sottosegretario alla Difesa Michèle Flourney a giugno (Flournoy è considerata una delle donne più brillanti dell'Amministrazione). Ma i cinesi hanno avanzato una lista di richieste esigenti. Vogliono che i ricognitori americani si tengano ad almeno 200 miglia dal limite marino della loro "zona economica esclusiva", che agli ufficiali cinesi non siano prese le impronte digitali negli aeroporti americani e che Washington non venda più armi a Taiwan. Obama ora è costretto a decidere in fretta se vendere 66 F-16 a Taiwan, che li ha chiesti per tre volte negli ultimi tre anni.